

# LA POZZA D'ACQUA

di Lorenzo Daniele

“Here we learn the title of her book *Scivias*, which means “Know the Ways”. Hildegard means “know the wise ways as distinct from the foolish ways”. People who follow the ways of wisdom “will themselves become a fountain gushing from the waters of life...For these waters – that is, the believers – are a spring that can never be exhausted or run dry. No one will ever have too much of them...The waters through which we have been reborn to life have been sprinkled by the Holy Spirit.”

*De Operatione Dei by Hildegard von Bingen*, from M.Fox, O.P., *Illuminations*, Bear & Company, Santa Fe, New Mexico, 1985 a.d.).

**N**e *Il Signore degli Anelli* si trovano stupende descrizioni inerenti a fiumi, torrenti ed altri corsi d'acqua. Basti pensare al Sinuosallice nella Vecchia Foresta, all'Inondagrigio, all'Argentarggia, al Nimrodel, al grande Anduin o piu' semplicemente al Brandivino ai margini della Contea.

Nell'autunno del 1976 iniziai a vagabondare per luoghi perduti sulle alte colline situate in una zona posta nella parte nord-occidentale del Piemonte. Cercavo, e non è dir poco, di intravedere un “barlume” di Terra di Mezzo in quelle terre remote. Ma ci riuscii. Riuscii a trovare un luogo (o forse il luogo mi stava aspettando da tanto, tanto tempo) in cui credetti di scorgere un angusto angolo della Terra subcreata da JRR Tolkien. Niente di speciale, almeno all'inizio, ma assolutamente affascinante.

Enormi massi di roccia fiancheggiavano il greto del torrente e castagni e frassini gettavano la loro ombra al suolo lasciando appena filtrare il fulgido sole di quel pomeriggio autunnale. Il terreno era già cosparso, a tratti, di foglie infiammate di rosso, di arancione e di oro. Uno strano silenzio avvolgeva il sito. Il torrente, in quel punto largo non più di due-tre metri, pareva quasi non scorresse. Il vento del tardo ottobre già freddo e sottile spirava accarezzandomi il volto. Mi fermai. Il torrente, scendendo dalla parte sinistra, apriva un'ansa quieta, una pozza d'acqua azzurra e limpidissima (il termine esatto nel dialetto piemontese è “guia”; non so se pozza in italiano possa rendere bene il termine ma mi devo accontentare). In essa si potevano scorgere, splendidi gioielli di Dio, posati sul fondo, centinaia e centinaia di piccoli sassi di innumerevoli forme e colori che sotto l'effetto della luce e dell'ombra mutevole giocavano con l'acqua pur rimanendo immobili.

Andai piu' volte in quel luogo. Un poco alla volta scoprivo che quasi mi apparteneva (o era forse vero il contrario?) ed avevo cominciato a percepire una specie di “genius loci” del posto.

Arrivai persino ad identificarmi con quel luogo. Quando ero là percepivo una forte sensazione di benessere fisico ed al contempo spirituale. Sedevo, a volte, su una delle rocce prospicienti il torrente e mi deliziavo del suono delle acque e del soffio del vento che ovunque passava.

Ma ciò che più mi coinvolgeva era la pozza d'acqua. Era assolutamente meravigliosa. Ogni tanto vi immergevo le mani sui bordi per sentire il freddo dei sassi e dell'acqua ed era come se una linfa ardente mi percorresse tutte le vene del corpo. E questo succedeva anche d'inverno quando, con molta fatica ed un poco di pazzia, riuscivo a raggiungere il posto nonostante le strade erte, coperte di neve e praticamente impercorribili. Quella pozza d'acqua mi avrebbe molto aiutato in seguito ma a quel tempo non potevo saperlo e per me costituiva soltanto fonte di gioia per gli occhi ed inesauribile delizia al solo pensarla.

Passò un anno, tra l'altro trascorso in ottima salute.

Il caso volle che lavorassi in una ditta di stampaggio degli acciai relativamente vicina al luogo prediletto. Solita routine, bilanci, preventivi, resoconti ed altro ancora di quell'infame professione che è quella del contabile o ragioniere che dir si voglia.

Il primo di dicembre del 1977 successe l'imprevedibile. Come tutte le sante mattine mi ero alzato, avevo fatto colazione, preso l'auto ed ero andato al lavoro. Una giornata come tante. Ma non fu così. Verso le undici del mattino sentii dei forti dolori al torace. Non riuscivo quasi a respirare. Me lo ricordo molto bene ancora adesso e lo posso definire come "il respiro del topo che sta annegando ben chiuso nella trappola". I miei polmoni non riuscivano più a fare il loro lavoro. Erano chiusi, come bloccati, potevano a malapena gonfiarsi quel tanto da mantenermi in vita. Riferii il fatto al titolare e, rifiutando il suo buon consiglio, decisi di andare a casa. La mia mente era vuota, non riuscivo a ragionare né a comprendere la causa del malore. Giunto a casa chiamai il mio medico, già anziano, che diagnosticò un secco "infarto galoppante". A ventun anni! Era come se il mondo mi fosse crollato addosso. Il medico mi impose l'immediato ricovero in ospedale. A tarda sera, dopo tutti gli esami del caso, seppi che il malore non era dovuto ad un infarto ma ad una "semplice broncopolmonite con rischio di pleurite". Quasi quasi mi venne voglia di benedire l'anziano medico per il suo inqualificabile errore. Grazie al cielo, per modo di dire, non era infarto.

Cominciarono giorni d'inferno. Il mio organismo non tollerava la penicillina e, per mia fortuna, lo scoprirono subito. Furono usati altri medicinali, molto blandi in questi casi. Mi fu proibito di bere acqua per il rischio di pleurite e l'unico sostentamento era dato dalla fleboclisi costantemente fissata. Per alcuni giorni il trattamento sembrò funzionare. Non avvertivo fame ma solo una profonda stanchezza ed una leggera sete. Dopo sette giorni circa raggiunsi il culmine della sofferenza. La sete mi tormentava. Era qualcosa di assolutamente terribile. Non vi sono parole per descrivere la sensazione corporea che si prova in tali momenti. Spieghi ai dottori la mia condizione ma senza risultato. "Troppo rischioso" fu la loro risposta "non possiamo permettercelo".

All'approssimarsi della notte, infuocato come da una pietra arroventata nel polmone sinistro, mi venne alla mente la pozza d'acqua. La rividi, in tutta la sua cangiante bellezza e nella sua limpida profondità, nel chiarore luminoso del giorno. Per un attimo rimasi stupefatto poiché era come se fossi là, realmente. Scorgevo gli innumerevoli sassolini sul fondo e le increspature sulla superficie mossa da una lieve brezza. Qualche foglia ingiallita galleggiava riflettendo i raggi del sole. Mi liberai dei vestiti e nudo come venni al mondo m'immersi un poco alla volta nella pozza. L'acqua non era fredda ma di una freschezza costante e mi accoglieva come una madre accoglie il figlio.

Un refrigerio immediato mi colse. Con l'acqua all'altezza della gola nuotavo nella pozza e potevo toccare le rocce intorno, fare spruzzi con le mani e lasciarmi andare in orizzontale in perfetta calma.

Poi sprofondai ancora. Adesso avevo il livello della superficie dell'acqua quasi all'altezza degli occhi. Ero come al confine fra due mondi, l'acquatico ed il terrestre. Quasi tutto il mio corpo era immerso ed era come si nutrisse dell'elemento liquido mentre gli occhi ancora potevano scorgere gli alberi, le rocce, il sole fra nuvole dorate. E bevvi. Mi avvicinai al rigagnolo del torrente che nutriva la pozza e bevvi, bevvi. Mi parve all'infinito.

Non avevo più sete.

Dopo mi immerso completamente nella pozza esattamente nel punto della sua massima profondità. Non vi era affatto oscurità od il solo baluginare delle acque. Tutt'altro. Era piena di luce ed i piccoli sassi luminosissimi.

Ora l'arsura era scomparsa del tutto.

Mi svegliai con la testa sul cuscino ed una mano amica che teneva la mia destra. Ero di nuovo nel letto dell'ospedale. Ma, sebbene non avessi toccato un goccio d'acqua da molti giorni, la sete era scomparsa. E sapevo anche che non l'avrei più avuta.

Nei giorni e nelle notti che seguirono tornai più volte, con la testa sul cuscino, alla pozza sulle colline che poteva alleviare il dolore. Mi accolse sempre con generosità fin quando non potei bere liberamente con la mia bocca.

Dopo aver lasciato l'ospedale pensai parecchie volte a ciò che era successo fino alla guarigione definitiva. Forse autosuggestione pura e semplice, forse autoipnosi, forse "chissà cosa". Pervenni infine alla conclusione che non aveva la benché minima importanza. Era successo e basta.

Ancora oggi, appena posso, ritorno in quel luogo ed immergo le mie mani nella pozza.

I miei polmoni, grazie a Dio, non hanno più avuto grandi problemi.

I piccoli sassi sono sempre sul fondo ed ora risplendono anche nelle giornate cupe e nuvolose.